

# Il cielo di Andrej (e di Lucia)

di GABRIELE NICOLO

La domanda sul male accoglie una rivelazione che è l'anfora accoglie l'acqua, perché come l'anfora, la domanda, a differenza di tante risposte, non disperde ma unisce. Nel libro di Giuliana Fabris *Peccato originale. Alla ricerca dell'umanità perduta* (Padova, Il Poligrafo, 2016, pagine 145, euro 25) è sviluppata un'approfondita ricerca sulle motivazioni e sulle dinamiche che portano l'uomo a chiedersi il perché dell'esistenza: e questo continuo interrogarsi roca con sé quella consapevolezza del male che, muovendo dal peccato originale, tenta di avviare un percorso di redenzione che permetta di ricostruire quell'alleanza con Dio che si teme perduta. «Il punto decisivo del saggio – scrive nella prefazione Giorgio Bonaccorso – è

*La ricerca delle cause del male porta Giuliana Fabris a richiamare grandi autori della letteratura come Tolstoj e Manzoni*

la vicinanza tra il mito e la storia, tra il racconto simbolico e l'esperienza umana. Nel mito, nel racconto simbolico è racchiusa la verità della storia, la verità dell'esperienza umana». Un'esperienza segnata dal senso di colpa, che si presenta «tanto alle porte dell'aggressore quanto alle porte della vittima».

In quest'ultimo caso il senso di colpa amplifica il dolore perché alla violenza sperimentata per il male subito si aggiunge la violenza dei sentimenti in colpa nel ruolo di vittima. Allora la prima scommessa da vincere rispetto al male – sottolinea Bonaccorso – è quella di liberarsi dal gioco perverso della colpevolizzazione. Che sia rivolta agli altri o se stessi, la colpa riviegia la domanda sul male, ma subito dopo aver svolto questo ruolo deve lasciare il posto alla terapia del perdono, affinché si rimirino le ferite inferite alla vittima. Ed è qui che il peccato originale diventa prezioso rivelando il retroscena della colpa e di tutto ciò che ci fa sentire responsabili del male nella ste-

sa misura con la quale, con patetico orgoglio promettico, l'uomo si ritiene Dio.

Nell'caviglio dell'opera si sottolinea che la questione del peccato originale ha sempre riguardato la donna: nell'immaginario storico, infatti, è stata «la colpa di Eva». Tale convinzione – scrive Fabris – ha causato molto dolore, ma non è stato tutto inasale se oggi possiamo porci la domanda su che cosa significhi il peccato originale. E l'autrice aggiunge: «Del male può legittimamente parlare chi lo riceve, mentre chi lo fa non ne parla ma agisce. Se la donna è stata incolpata, già questo è aver fatto male, perché non era sola. Adamo non l'ha fermata!». Fabris rileva poi che agli albori del

terzo millennio la domanda nuova alla Chiesa la sta ponendo proprio la donna. Non che ella prima ne fosse assente, ma stava nella cultura, nella storia e nella Chiesa «prevalentemente mediata».

Nel medioevo la donna era cantata e ciò aveva costituito l'umanizzazione del sacro (con Dante, Petrarca, il *dolce stil nuovo*) che portò i popoli e la loro storia nella Storia. Ne seguì l'orgoglio italiano, quella primavera che fu il Rinascimento, in cui la scrittura fu di nuovo arca e lode: è lì che si piantarono le radici dell'epoca moderna. È il terzo millennio – all'indomani della fase del postmoderno caratterizzata da smarrimento e confusione – ha ristabilito il valore della persona con l'emanipolazione della donna da «una secolare inferiorità giuridica e civile». La ricerca del perché del male e del dolore nel mondo porta l'autrice a richiamare capolavori della letteratura che, al riguardo, offrono letture quanto mai illuminanti. In *Guerra e pace* Tolstoj – attraverso il principe Andrej – descrive superbamente il significato sotteso a una realtà che non va oltre la dimensione umana. Ferito nella battaglia contro l'avanzata napoleonica, Andrej, da terra, scoprirà il cielo, e dirà: «Come mai prima non lo vedevo questo cielo sublime? E come sono felice



*Il cardinale Federico e l'Inquisita su «Promessi sposi» illustrati da Francesco Giusi (1846)*

d'averlo finalmente conosciuto. Sì! Tutto è inganno al di fuori di questo cielo infinito. Nulla, nulla esiste all'infuori di esso. Ma Andrej non crede. E il suo spirito lo ha portato sì a scoprire il cielo, ma è un cielo abitato. E dunque non vi è una sublimazione verso il trascendente, e il principe – scrive Fabris – rimane «un girovago di sé». Ma la prospettiva cristiana, di fronte alla presenza del male di cui non si comprendono le ragioni, si apre con Lucia nei *Promessi sposi*. Il frenetico incalzare delle sue domande all'Innominato: «Perché m'hanno presa? Perché sono qui? Dove sono? Come le ho fatto? In nome di Dio» preparano il terreno per la conversione del suo «camefic», in una notte che per lui sarà sì devastante ma anche e soprattutto liberatoria. E nel crescendo di quegli interrogativi s'impoverà il punto esclamativo che va a suggellare la frase decisiva che pronuncia Lucia: «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!». Il vuoto esistenziale di Andrej – scrive Fabris – era stato un'antea del cielo: invece per Lucia, forse della felle, quel vuoto era già nulla e «c'era solo da leggerli, per lei e per il suo aguzzino, la scrittura della croce, che è sempre e soltanto misericordia».